Giovanni Giolitti.

Statista in un'Italia caratterizzata da rapide e contraddittorie trasformazioni.

di Patrizio Gravano

La Sezione UNUCI di Monterosi-Tuscia Sud ha organizzato un incontro per ricordare il pensiero e l'azione politica di Giovanni Giolitti. Tale iniziativa si è tenuta lo scorso 19 ottobre 2014 nella Sala Consiliare del Comune di Monterosi (VT).

Pubblico il mio intervento e le osservazioni che ho chiesto di poter esternare dopo l'ottimo intervento della Prof.ssa Pallavicini. Conclude questa nota il giudizio sintetico su Giolitti, parte integrante dell'elaborato che ho presentato alla Presidenza della Sezione UNUCI Monterosi – Tuscia Sud.

INTERVENTO

"Innanzitutto non possiamo non ringraziare l'Amministrazione Comunale per questa disponibilità e anche per la disponibilità futura, in relazione a Camillo Benso Conte di Cavour, che francamente mi ha colpito in termini molto favorevoli e positivi. Ovviamente, non posso non ringraziare ancora una volta l'UNUCI e in particolare la Presidenza, il Presidente della Sezione, Gen. C.d.A. Luciano Canu.

Come tutti sapete il mio compito è quello di illustrare questo grande statista, questo grande personaggio della politica e delle Istituzioni italiane della fine del Secolo XIX e dell'inizio del XX.

Ho anche elaborato uno scritto che ho indirizzato al Presidente della Sezione e che ho deciso di intitolare: "*Giovanni Giolitti. Politico e statista di un'Italia interessata da rapide e contraddittorie trasformazioni*".

Credo che già il titolo racchiuda in sé le coordinate per comprendere questo Presidente del Consiglio.

Giovanni Giolitti nacque a Mondovì, era dunque piemontese di una famiglia molto solida. Come tutti sanno fu più volte ministro e più volte Presidente del Consiglio dei ministri. Il suo nome ha dato il nome a quella che è stata definita "l'età giolittiana" . L'età giolittiana ancorché vi siano delle ombre in quanto l'attività politica presuppone a volte compromessi, scelte più o meno opinabili, è però ritenuta da tutti, uno snodo essenziale della storia d'Italia, anche se parte della storiografia non ha potuto non sottolineare certi aspetti negativi. Essa è sicuramente uno dei momenti più felici dell'esperienza italiana dello Stato liberale, realizzatosi grazie all'opera di Cavour, alla sua diplomatizzazione, e al cui compimento avevano partecipato anche forze diverse, quali quelle garibaldine e mazziniane. All'indomani dell'Unità d'Italia il nostro Paese si era ritrovato in una situazione difficile e delicata. Forse la stessa morte del Cavour, ma di questo ne parleremo nel futuro nel rievocare la vicenda cavouriana, che, come il Gen. Canu ha ricordato, è programmata per il prossimo anno, fu particolarmente rilevante.

A grandi linee noi sappiamo che l'età giolittiana è un'età di rottura rispetto al passato, ancorché questa rottura avvenga entro i limiti dello stato costituzionale liberale. Successivamente dirò in dettaglio quali sono gli elementi che differenziano Giolitti da Crispi, ma anche da Sonnino, altro suo autorevole contemporaneo.

Sappiamo, anche perché ne avevamo parlato in occasione del "Processo a Crispi", riscontrando come la sua caduta definitiva nel '96 non risolse i problemi italiani, ma, anzi, il Regno d'Italia, si trovò successivamente in difficoltà ancora maggiori. L'immediato dopo Crispi è infatti un periodo di difficoltà, di torbidi, un periodo di risposte di tipo reazionario, che culminano con l'attentato di Monza al Re Umberto I nell'anno 1900. Proprio questa vicenda pone l'esigenza di una svolta politica, palesando l'opportunità di imprimere alla politica italiana un nuovo corso, più moderno e più consono ai tempi. E questo in effetti avviene, in quanto, come tutti ricordiamo, nel 1901 la Presidenza del Consiglio viene affidata a Giuseppe Zanardelli, che, già anziano, si ritrova Giolitti Ministro dell'Interno. In quel Gabinetto Giolitti si trovava in una posizione preminente.

Ora cercherò di inquadrare il periodo giolittiano per poi considerare gli aspetti più propriamente politici e parlamentari che riguardano Giolitti.

Noi sappiamo in che condizioni era l'economia italiana, arroccata su posizioni protezionistiche, posizioni che avevano portato, come avevamo già detto nel passato, ad una forte tensione commerciale con la Francia. Bisogna ricordare che continuano i flussi migratori che, anzi, diventano nell'età giolittiana quantitativamente maggiori. Il fenomeno dell'immigrazione transcontinentale diviene un elemento importante non solo perché è una valvola di sfogo per risorse che non sarebbero state utilizzate nel territorio nazionale, ma anche perché circa la meta della parte attiva della bilancia dei pagamenti era costituita dalle rimesse degli immigrati. Ciò consentì, tra l'altro, di acquistare le materie prime di cui l'Italia è deficitaria e consentiva, come ricorda il noto storico economico Castronuovo, di creare le condizioni per la realizzazione di mercati locali in quanto gli immigrati richiedevano beni e servizi italiani. Ciò costituiva un traino per le nostre esportazioni. Certo, i costi sociali e umani di quelle esperienze erano davvero traumatici.

I primi anni del Novecento sono caratterizzati anche dall'avvio, per il nostro Paese, del processo di industrializzazione in settori fondamentali quali quello siderurgico, meccanico, elettrico. Anche in questo caso non tutto è positivo. Anche in questo ambito vanno fatte opportune riflessioni.

Giova innanzitutto osservare quello che è noto sostanzialmente a tutti e cioè che questo processo di industrializzazione risultò limitato al cosiddetto triangolo industriale, ovvero all'Italia nord occidentale (Torino-Milano-Genova).

Nel Nord ovest c'è un buon fervore economico, c'è la banca mista, ci sono anche e soprattutto molti imprenditori autoctoni che hanno una tradizione non industriale, ma che hanno delle risorse che cominciano a investire nei settori industriali, attivando quindi investimenti industriali. Questo è un elemento della cornice nella quale Giolitti si deve muovere. Bisogna ricordare lo sviluppo del settore del tessile, soprattutto in Lombardia, ma anche l'industria del cotone.

Abbiamo già detto della terribile vicenda di Monza e della necessità da parte del Paese di avere un nuovo corso politico, che, per Giolitti, deve avere nello Stato liberale, e questo è un elemento essenziale, un soggetto che favorisce lo sviluppo economico. Nel passato e nelle precedenti impostazioni c'era sempre una visione, che con il metro di oggi è certamente angusta, che vedeva nello Stato il paladino degli interessi della parte datoriale, della parte imprenditoriale, piuttosto che arrivare ad una contemperazione degli interessi, utile alla pace sociale e quindi anche alla crescita economica. Questa situazione è compresa da Giolitti e la sua modernità sta anche nel segnalare ai Prefetti, essendo, tra l'altro, stato Lui più volte Ministro dell'Interno, l'esigenza di cautela nell'uso della forza. Nel passato lo Stato era minimo e non si interessava molti di economia e di sviluppo economico, rimesso alle scelte dei privati.

Vorrei ricordare che Giolitti oltre che politico fu anche un ottimo commis d'Etat, un profondo conoscitore degli apparati dello Stato. Egli, prima di diventare deputato al Parlamento, fu grand commis d'Etat. Iniziò la sua carriera burocratica al Ministero di grazia, giustizia e culti, quindi fu

uno dei più stretti collaboratori di Quintino Sella e di Marco Minghetti, essendosi, tra l'altro, impegnato nella famosa azione volta al raggiungimento del pareggio del bilancio, del 1876. Quindi andò alla Corte dei conti e al Consiglio di Stato.

Giolitti comprese, prima di altri, l'esigenza che lo Stato liberale dovesse modificare il proprio modo di essere nei confronti delle classi subalterne. Questa è una novità perché fino al allora (anche e forse più di altri in Crispi) c'era la visione per la quale le classi subalterne e gli oppositori politici costituivano una sorta di "antistato", non nel senso odierno di "mafia", ma erano ritenuti soggetti comunque non compatibili con la cornice costituzionale realizzatasi per via consuetudinaria a partire dallo Statuto albertino.

Giolitti comprende queste nuove esigenze, non senza un limite. Esso è rappresentato dal fatto che Egli, giocoforza, si trovava costretto ad agire attuando quella che, quantunque io credo sia un po' estremizzata, è stata definita la linea delle "due politiche per due Italie". Una politica per il Nord ed una politica per il Sud, che sarebbe stata assolutamente insensibile, secondo parte ampia della storiografia, ai problemi sociali del Sud, ai problemi dei braccianti agricoli, e più in generale alle condizioni di grave arretratezza di quelle terre. Egli realizzò al Sud una sostanziale alleanza con i ceti più conservatori che saranno poi quelli che contribuiranno a far ascendere Antonio Salandra, che a un certi punto divenne un suo outsider.

Salandra era antitetico a Giolitti ed era espressione della conservazione e degli interessi degli agrari del Sud. Il Sud, salvo alcune esperienze molto circoscritte territorialmente (Bagnoli, ma non solo), di fatto non fu interessato da interventi organici e strutturali di politica industriale, trattandosi sempre di interventi abbastanza estemporanei e non risolutivi, comunque non inutili. Ma non si poteva fare di più, almeno questa è la mia opinione. Egli aveva certo un vincolo. Infatti Egli si trovava di fronte una maggioranza di difficile gestibilità e questo spiega, per esempio, che ogni tanto, un un'occasione, come vedremo, profittando di una indisposizione fisica, presentò le dimissioni. Si trattava di dimissioni tattiche. Ricordo in particolare il caso della nazionalizzazione delle ferrovie, portata a compimento dal Gabinetto Fortis.

Volevo ricordare anche la questione dell'agricoltura. Essa in questo periodo ebbe, grazie agli effetti della nuova politica non protezionistica e del riavvicinamento alla Francia, essendo Giolitti sempre stato a favore di migliori rapporti con Parigi, soprattutto al Nord, i maggiori tassi di crescita annua. Deve essere segnalato l'attivo commerciale del settore zootecnico e un agroalimentare in sostanziale pareggio. Questo quadro positivo non si può estendere al caso del Sud ove invece le logiche locali non consentivano sviluppi rilevanti.

Nell '82 Giolitti fu eletto Deputato al Parlamento, entrando alla Camera dei deputati elettiva, non essendolo, come noto il Senato. Dai primi momenti della sua attività si evidenzia un tratto fondamentale della sua attività che lo caratterizzerà per tutta la sua esperienza, cioè il fatto di dare grande importanza, essendo in questo erede della vision di Quintino Sella e di Marco Minghetti, all'avere conti pubblici in ordine. Ciò in particolare significava realizzare le condizioni per avere il pareggio del bilancio.

Dopo i primi anni di attività come parlamentare Egli riuscì ad entrare in una compagine governativa. Nel 1889 divenne, con Crispi Presidente del Consiglio, Ministro del tesoro, assumendo di li a qualche mese l'interim del Ministero delle finanze, essendo allora i due ministeri separati.

I rapporti con Crispi non erano certo solidi e ben presto neppure più solidali e cordiali, tanto è che Egli, già nel 1890, si dimise.

Ho potuto leggere un elaborato del 1969 di Giovanni Spadolini nel quale lo storico fiorentino ricorda che le dimissioni di Giolitti furono dovute ad un aumento di bilancio dei Lavori pubblici

per Lui non accettabile. Ma al di la di ciò la differenziazione con Crispi era marcata in quanto si trovava in non sintonia con la politica coloniale crispina.

Un altro tratto da ricordare del pensiero giolittiano è il fatto che Egli fosse sostenitore di una certa moderazione nelle spese militari che con Crispi erano divenute eccessive, rispetto alla ordinaria e fondamentale esigenza di difesa del Paese. Queste esagerazioni di spesa dovevano cessare. Giolitti fu sempre sostanzialmente avverso alle iniziative coloniali che si profilavano e che Crispi, tentando, come abbiamo visto in occasione del suo processo, di impostare una politica coloniale aggressiva e destabilizzatrice, si proponeva di sviluppare.

E' bene soffermarsi a parlare della modernità di Giolitti rispetto a Crispi.

Il politico siciliano vedeva le opposizioni politiche come soggetti nemici dello Stato non riuscendo a capire che invece si sarebbe potuto lavorare per inserire certi soggetti politici, espressione delle nuove dinamiche sociali, fino ad allora esclusi, nell'alveo del regime liberale, che doveva essere consolidato. Già vi ho accennato del nuovo corso assecondato dalla Corona e introdotto da Giuseppe Zanardelli che restò al potere fino al 3 novembre del 1903, essendo Lui molto anziano.

Dobbiamo però fare alcune precisazioni perché da una lettura superficiale del periodo considerato potrebbe apparire che Giolitti fosse "fortunato".

Dobbiamo in realtà dire che i primi anni e diversi sottoperiodi dell'età giolittiana dal punto di vista economico e sociale non erano furono tranquilli socialmente e neppure positivi dal punto di vista congiunturale. In effetti, le agitazioni e gli scioperi caratterizzarono anche parte di questo periodo.

Dobbiamo però osservare che diversa era la risposta che Giolitti da Presidente del Consiglio (e da Ministro dell'interno) forniva di fronte a tali eventi. Anche in questo periodo vi furono agitazioni e scioperi. Non si po' sostenere che Giolitti poteva fare la sua politica, dicendo ai Prefetti del Regno di stare più cauti e di intervenire di meno con la forza, perché tutto andava bene. In realtà le cose non stanno in questi termini. Basti ricordare lo sciopero di Firenze nel 1904, che però assunse connotati tali da costringere il Governo a disporre dell'uso della forza. Un'eccezione dovuta al carattere non economico di tale episodio. Ma si tratta dell'eccezione che conferma la regola!

Giolitti elaborò quindi un suo disegno di moderazione nella risposta statale e fu sempre coerente. Non ebbe mai, in più periodi e in più circostanze concrete, ripensamenti. Fu sempre coerente nella linea di coinvolgere i socialisti perché ebbe a comprendere che ci si trovava in un periodo - non dobbiamo dimenticarlo - nel quale si affermano i partiti politici di massa che saranno la causa prima del fallimento dei liberali e dello Stato da loro creato.

Si affermano i socialisti. Dietro agli scioperi e alle agitazioni operaie c'erano proprio i socialisti. Difatti gli storici più avveduti fanno una netta distinzione tra le agitazioni di quel periodo e le agitazioni dei contadini tipiche dei decenni precedenti. In questo particolare momento c'è un partito politico, con una propria struttura, che organizza i lavoratori, spingendoli e organizzandoli sulla via della rivendicazione dei propri diritti. Si tratta di una novità di non poco conto.

Giolitti capisce che Egli può muoversi e giocare anche su questo terreno, peraltro particolarmente accidentato. Ciò essenzialmente perché i socialisti erano divisi e frammentati. Essi si caratterizzano per una componente (Turati, Bissolati, per esempio) che in più occasioni sostennero, con il loro voto Gabinetti liberali, arrivando a votare, in alcune occasioni, anche la fiducia parlamentare (vedi il caso del Governo Fortis che era un Governo Giolitti senza Giolitti) a gabinetti liberali. Alcuni presidenti del Consiglio di questo periodo, come Fortis e Luzzatti erano liberali "vicini" al Giolitti.

Giolitti comprende che è possibile, alcuni hanno detto che ciò avvenne attuando una sorta di politica per due distinte Italie e applicando la politica del divide et impera ai socialisti, inserire

una parte dei socialisti, i cosiddetti "ministrialisti", nel gioco politico. Giolitti ci provò, a più riprese, non riuscendo mai a coinvolgerli globalmente nel gioco ministeriale anche perché Turati e Bissolati erano sempre paurosi di perdere il controllo del loro partito, come in realtà poi accadde perché – e questo massimalismo socialista fu uno dei mali che determinò l'involuzione dello Stato liberale verso il fascismo – si affermò di fatto il predominio delle correnti massimaliste (Ferri, per esempio) che portò alla linea dell'intransigente rifiuto alla collaborazione con i moderati, ritenuti portatori di interessi borghesi non conciliabili. Questo è un dato essenziale e inconfutabile. Noi ben sappiamo come nell'evoluzione dei socialisti il potere andò dapprima nelle mani di Ferri. Poi emergeranno anche altri soggetti politici fino ad arrivare a Mussolini e Nenni (già repubblicano).

Come ha ricordato Pietro Nenni lo stesso Mussolini era attento lettore degli elaborati del francese Sorel che inneggiava allo sciopero generale rivoluzionario.

Certo, inserire nel sistema parlamentare questi soggetti politici era certamente impresa ardua… Di fatto impossibile e improponibile. Giolitti tentò, come già detto, con i riformisti. Una parte dei socialisti, come ho già ricordato, in più occasioni "aiutarono" i liberali, mai arrivando ad un rapporto organico, ad un inserimento di membri del partito socialista nelle compagini governative.

Per quanto riguarda la politica estera Giolitti fu sempre "triplicista moderato", non perdendo mai il controllo della situazione, come ben evidenzia la sua linea in relazione alle vicende della Bosnia-Erzgovina. Egli improntò la politica estera anche tramite Tommaso Tittoni, che fu Ministro degli affari esteri, a una sorta di equilibrio moderato e di opportuna cautela.

L'inquadramento del periodo mi sembra, a grandi linee, adeguato.

E' bene fare qualche cenno alla sua attività governativa, davvero importante.

Nel 1892, Egli divenne per la prima volta Presidente del Consiglio, mantenendo il portafoglio dell'Interno E' un'esperienza governativa che dura poco perché nel successivo 1893 è costretto alle dimissioni in conseguenza dei clamori della famosa ed eclatante vicenda di Bernardo Tanlongo e della Banca romana. Si trattò di uno degli scandali più gravi della Storia d'Italia. Giolitti fu pure tirato in ballo. Non si arrivò mai ad una verità soddisfacente sulla vicenda. Alla fine nessun politico, neppure Crispi, fu condannato.

Questa vicenda ha comunque un aspetto positivo perché consente al Governo Giolitti di far approvare la legge istitutiva della Banca d'Italia. Ciò avvenne non senza un limite. Esso era costituito dal fatto che la Banca d'Italia non avrà, fino al 1926, il monopolio dell'emissione di moneta. Ma il dato più significativo mi sembra essere costituito dal fatto che quel Governo avvertì e fece proprie le diffuse esigenze di riforma del sistema creditizio e bancario.

Giolitti era anche inviso a diversi potentati economici, essendoci ancora una certa tendenza ad osteggiarlo, specie in relazione alle sue idee di moderazione nel reprimere le agitazioni delle classi subalterne.

Giolitti in ogni caso si dimise e per ritrovarlo alla guida del Governo bisognerà attendere il 1903, anno delle dimissioni di Zanardelli.

Questo è infatti l'anno del secondo Gabinetto Giolitti. Anche in questo periodo, che dal punto di vista congiunturale era sfavorevole, Giolitti non ritiene opportuno l'uso della repressione, proponendosi di inserire i socialisti riformisti nel Governo. I socialisti gli dicono di no. Abbiamo già detto che tipo di preoccupazioni turbavano Filippo Turati.

In quel periodo operava anche un altro soggetto politico di sicuro interesse, il toscano Sidney Sonnino.

Giolitti e Sonnino possono essere accomunati da una tratto comune. Essi ritenevano indispensabile il rafforzamento dei liberali e delle strutture dello Stato da essi creato. Se questa era la terapia che seguiva alla diagnosi della debolezza dello Stato liberale i rimedi proposti eranoo ben diversi. Sonnino era infatti un sostenitore del principio che il Governo dovesse essere responsabile di fronte al Re, un teorico della forma di governo costituzionale pura. Contrariamente a Sonnino, il Giolitti fu sempre, senza mai avere ripensamenti, un profondo sostenitore della centralità del Parlamento. Egli, considerate le diverse tendenze dei socialisti, riteneva che la soluzione migliore fosse "tirare dentro" lo schema parlamentare definito Turati, massima espressione dei socialisti moderali.

In quel periodo Giolitti si trovò in difficoltà anche con i datori di lavoro, i quali, comunque, finirono per evolvere il poro pensiero in tema di relazioni con i subalterni. In un primo tempo, i datori di lavoro agli scioperi propugnavano di rispondere con la serrata e addirittura con la schedatura dei lavoratori, ai quali poi sarebbe stato impedito di accedere ad altri lavori posti di lavoro, nel caso fossero stati licenziati per aver aderito a scioperi.

Giolitti ritenne che fosse necessario garantire l'ordine. La garanzia dell'ordine sociale in un'Italia che si evolve la si può avere solo con la contemperazione degli interessi. Ecco perché i Prefetti verranno invitati non solo a non reprimere con durezza gli scioperi, ma addirittura sollecitati ad intervenire, quando possibile, nelle vertenze di lavoro, contemperando le diverse posizioni. Essi ora si potranno anche inserire nel gioco delle parti proponendo soluzioni accettabili. Si tratta di una funzione che – credo - i Prefetti abbiano tutt'ora.

Se si parla di Giolitti non si può non parlare del suo nemico acerrimo, ovvero Gaetano Salvemini.

Salvenimi ebbe sempre toni molto sprezzanti nei suoi confronti, accusandolo di ogni sorta di nefandezza, di violazioni della legalità, di un uso non corretto, specie al Sud, degli apparati di polizia e dello Stato specie per ragioni elettorali. Egli arrivò a definirlo, in un noto discorso parlamentare, "il ministro della malavita".

Questo, nonostante a Salvemini vadano riconosciuti molti meriti, deve essere considerato un attacco ingeneroso ed eccessivo.

Alla base dell'impostazione giolittiana di cautela nell'uso della forza quando lo sciopero è motivato da ragioni economiche c'è l'idea, e Giolitti lo aveva ben compreso, che le ragioni degli scioperi erano sostanzialmente economiche, essendo estranea da essi una precisa connotazione politica antisistema, e che un parte della classe media di allora si rivolgeva ai cattolici e soprattutto ai socialisti perché non trovava nei liberali soggetti idonei a farsi portatori dei loro interessi e delle loro aspirazioni. Quindi, questa linea di moderazione era finalizzata anche, ovviamente, in progress a rafforzare il movimento liberale, che secondo Lui era chiamato anche a dare risposte concrete ai nuovi bisogni.

Salvemini ricorderà – voglio sottolinearlo - che anche i socialisti si disinteressavano gravemente dei problemi del Sud. Questo vuol dire che non era solo un limite di Giolitti ma si trattava di una condizione intrinseca rispetto alla quale nessuno, neanche i socialisti, potevano proporre delle soluzioni realistiche. Salvenimi attaccò anche i socialisti dicendo loro che non si occupavano dei problemi del Sud. Ciò, a mio modesto parere, dimostra che c'era una consapevolezza diffusa, non solo un limite liberale dunque, conscia o inconscia che fosse, che si trattasse di problemi non risolubili in via definitiva.

Lo Stato, per Giolitti, deve essere *super partes*, dovendo comunque garantire l'ordine e la sicurezza pubblica. Egli comprese, peraltro favorito dallo sviluppo economico, che i salari non devono limitarsi alla sussistenza dei lavoratori. Infatti concedendo salari più elevati si favoriva certamente l'economia e i consumi in particolare.

E' di questo periodo il primo avvio di quella parte del diritto che poi verrà definita "legislazione sociale", realizzando condizioni di maggiori tutele ai lavoratori, specie in riferimento alla durata della prestazione giornaliera, dei limiti al lavoro minorile, etc.

La sua linea finanziaria era, come già detto, improntata al rigore finanziario. Egli, anche in relazione a tale punto, fu sempre coerente.

L'inserimento nel gioco politico ai socialisti si estrinsecò anche consentendo alle loro cooperative, al pari di quelle cattoliche, di poter partecipare a gare d'appalto e quindi di poter agire concretamente nella dimensione dei rapporti economici.

Già il suo secondo Ministero fu fecondo di iniziative.

Venne approvata la legge 36 istitutiva dei manicomi e delle prime garanzie per gli internati.

Ci fu anche una riforma del sistema penitenziario. Venne introdotto, ad esempio, il lavoro per i detenuti e venero istituiti gli istituti per i detenuti minori.

Nel 1904 la situazione sociale peggiorò al punto che i socialisti di fronte agli scioperi e alle agitazioni si arroccarono su posizioni più intransigenti e i suoi rapporti con il leader riformista Filippo Turati si fecero meno cordiali.

Già nel primo periodo dell'età giolittiana ci fu un significativo riavvicinamento con la Francia, peraltro avviatosi già all'indomani della caduta definitiva di Crispi nel '96.

Nel 1904 viene completata la nazionalizzazione delle ferrovie. Giolitti era da sempre favorevole, ma quel provvedimento lo portò a compimento il Governo Fortis. Giolitti fece un'uscita tattica, preferendo lasciare ad altri che la questione delle ferrovie, che risaliva a decenni or sono, essendo essa uno dei cavalli di battaglia della Destra storica, fosse conclusa da altri. Ricordo comunque che il Fortis era un giolittiano.

Quello, è bene non dimenticarlo, era anche il periodo degli scioperi dei ferrovieri e della liceità dello sciopero nei servizi pubblici e nello Stato. Su questo punto Giolitti fu fermo, non ammettendo mai ipotesi del genere. Anzi, quando Egli potè avviare una riforma della pubblica amministrazione, fece inserire una norma che faceva corrispondere all'abbandono del servizio le dimissioni dall'impiego.

Eccoci ora al III Governo Giolitti, il cosiddetto "lungo ministero". Siamo al maggio del 1906. Questo Governo è importantissimo perché nel periodo in esame assistiamo al capolavoro finanziario di Giolitti, ovvero la "conversione della rendita", la "memoranda conversione" come Egli ebbe a definirla.

I titoli di Stato che avevano un rendimento nominale del 5 per cento vennero sostituiti da titoli di Stato che avevano rendimenti molto minori. Il tasso di rendimento fu portato al 3,75, e quindi al 3,50 per cento. Questa conversione venne fatta su una massa di titoli il cui controvalore era di 8,5 miliardi di lire, consentendo risparmi di 20 milioni di lire all'anno, come minore impegno nel servizio del debito.

La conversione favorì il completamento della nazionalizzazione delle ferrovie dello Stato.

Anche il *timing* era giusto. Ciò avvenne in un periodo di grande stabilità dei prezzi. Alcuni beni diminuirono pure di prezzo. Ciò ebbe conseguenze positive in quanto veniva garantito il potere di acquisto della classe media, a reddito fisso.

Ho già accennato alla sua riforma della pubblica amministrazione. Egli riuscì a fare quello che non era riuscito ai suoi tempi a Giovanni Lanza. Lanza, infatti, già nel 1867 aveva avvertito tutte

le problematiche della pubblica amministrazione di allora. Tutto si arrestò con gli sviluppi successivi e in particolare con l'avvento al potere di Depretis. La riforma della pubblica amministrazione rimase lettera morta.

Giolitti riuscì anche in questo. Ho già accennato alla illiceità dello sciopero per i dipendenti pubblici. Devo segnalarvi che una parte della storiografia ha sostenuto che Giolitti irrigidì la pubblica amministrazione in senso militare, ovvero informando gli uffici pubblici a criteri di rigorosa gerarchia. Ma credo che tutte le burocrazia si poggino su criteri gerarchici.

Dovrei dare conto della crisi balcanica del 1908 ma le esigenze di tempo lo impediscono. Chi vuole può rivedere il mio elaborato inviato alla Presidenza. Ometto per ragioni di tempo, solo per quello!

Si può utilmente dire che Giolitti aveva un certo interesse anche per i cattolici, pure essi, secondo Lui, da inserire nel contesto dello Stato liberale risorgimentale. L'interesse per i cattolici avveniva anche in funzione di contrasto dei socialisti perché, ovviamente, cattolici e socialisti non erano conciliabili.

Gli sviluppi risorgimentali avevano condotto ad una definizione unilaterale dei rapporti con la Santa Sede definita dalla Legge delle Guarentigie. Seguirono, come noto, periodi di acceso anticlericalismo e di tensioni non tanto velate. Giolitti ripudiò anche questa linea di scontro frontale con i cattolici, che aveva contagiato lo stesso Crispi. Giolitti fu infatti sostenitore di una politica più equilibrata, meno chiassosa, meno provocatoria. Risulta che questo modo di condurre la politica con la Santa Sede avesse suscitato un certo apprezzamento oltre il Portone di bronzo. Quello è anche il periodo dei problematici rapporti tra Francia e Vaticano.

Non si arrivò comunque ad una sistemazione bilaterale dei rapporti con la Santa Sede.

Ma certo molte cose stavano cambiando. Molti librali sottobanco accettavano voti cattolici. I cattolici, dopo il periodo cui era loro stato precluso, per le note ragioni, di partecipare al Parlamento, fecero il loro ingresso in Parlamento.

Si arrivò quindi, come tutti sanno al famoso Patto Gentiloni, con il quale i deputati liberali si impegnavano a lasciar vincere nei collegi ove erano in vantaggio i candidati deputati cattolici, mentre i cattolici si impegnavano a sostenere quei liberali che non avessero ostentazioni anticlericali.

Giolitti ebbe posizioni sicuramente molto più avanzate del suo amico Luzzatti, arrivando ad ammettere il suffragio universale, limitato, nelle tornate elettorali politiche, ai maschi. Venne invece accantonata la questione del divorzio, ritenuta, dallo stesso Giolitti, questione poco sentita dal popolo. Ciò si spiega e forse si giustifica anche con l'intento di avere rapporti tranquilli con la Santa Sede, su una tematica che avrebbe potuto infiammare, da una parte e dall'altra, gli animi.

La fine dell'età giolittiana è indicativamente fissata al 1914. Giolitti si dimette ancora una volta e il potere va nella mani di Salandra, ormai suo evidente antagonista. Nelle intenzioni di Giolitti c'era, con ogni probabilità sempre la stessa idea, ovvero di uscire dal Governo per dimostrare che gli altri, i vari Sonnino di un tempo, ci sapevano fare meno oppure farsi aiutare da Fortis e Luzzatti per evitare rischi legati alla "tenuta" della sua maggioranza, rientrando poi per dimostrare di essere il più idoneo a gestire la cosa pubblica.

In realtà quando lascia a Salandra la guida del Governo capita che quest'ultimo non fa la fine di un Luzzatti costretto a dimettersi dopo la defezione dei radicali o di un Sonnino incapace a tenere salda la maggioranza e sterile dal punto vista operativo, ancorché fosse una mente fervida e fosse molto preparato.

Salandra divenne Presidente del Consiglio, tenendo per sé il Ministero dell'interno. La sua azione fu improntata alla cautela. Di fronte alle tensioni di quei momenti fu sempre equilibrato, non facendosi mai prendere da reazioni compulsive e pericolose.

Sarà comunque Lui a far entrare l'Italia nel primo conflitto mondiale. Giolitti, e in questo si accomunava molto a Turati, comprese da subito quello che poi in effetti sarebbe successo, ovvero che l'Italia sarebbe uscita dal conflitto in condizioni critiche. Comprese tutte le conseguenze che il primo conflitto mondiale avrebbe avuto per un Paese "debole" come il nostro.

In politica estera fu molto equilibrato. Sostenne la Triplice alleanza – e questo Spadolini lo definisce un "equivoco di fondo" della sua politica. Il suo senso dell'equilibrio e della misura fu evidente quando gli Austriaci si mossero diplomaticamente per mettere le mani in via definitiva sulla Bosnia-Erzegovina (che già controllavano anche militarmente per precedenti accordi) e anche nel 1913, quando vi furono nuove tensioni. Giolitti ricordò a Di San Giuliano, Ministro degli affari esteri, che il Trattato imponeva che prima di modificare lo *status quo* gli alleati venissero consultati e si fornissero le necessarie contropartite territoriali.

Anche nel 1914 con l'attentato a Francesco Ferdinando e alla consorte Sofia la sua posizione non mutò.

Sono quindi ampiamente giustificate le argomentazioni del Governo italiano anche in relazione alla successiva dichiarazione di neutralità, formulata nell'estate del '14. Si tratta di una linea ineccepibile dal punto di vista del rispetto dei trattati in vigore perché, anche in quel frangente storico, non ci furono né le previste consultazioni tra le parti né tantomeno promesse di concessioni territoriali.

Giolitti ebbe anche nel primo dopoguerra una ultima e breve esperienza governativa, che però non fu positiva per tutte le ragioni abbastanza ben documentate nell'elaborato prodotto. Giolitti non riuscì più a tenere salda la maggioranza liberale. Il contesto era molto cambiato anche in relazione ai socialisti (sempre più massimalista, interessato anche dalla scissione "comunista"). Si era affermato il partito popolare, guidato da un nuovo rivale di Giolitti, Luigi Sturzo.

Questi si pone su una linea non riconducibile all'essenza dei rapporti tra Giolitti e il mondo cattolico. Giolitti non era molto gradito a Sturzo anche e soprattutto per il gentilonismo, ovvero per il cosiddetto Patto Gentiloni.

La rigidità di Sturzo, la rigidità dei socialisti e le ambiguità di una parte della classe politica liberale non consentiranno neppure a mani esperte come quelle di Giolitti si brogliare una situazione difficile.

Lo stesso Facta nei confronti di Giolitti fu molto rigido. Luigi Facta fu l'ultimo Presidente del Consiglio liberale prima che venisse dato l'incarico governativo a Mussolini. Facta volle rimanere fino all'ultimo alla Presidenza del Consiglio, ritenendosi il più adatto a gestire una crisi che poi si concluse nel peggiore dei modi.

Per gli imposti limiti di tempo devo concludere.

L'idea che mi sono fatta di Giolitti è quella di un politico che ha fatto molto, che certamente, a mio giudizio, dato il contesto nel quale operava, con le rigidità dei massimalisti socialisti, con le rigidità di Sturzo, che – come ho letto – aveva addirittura posto il veto sulla sua nomina a Presidente del Consiglio per la questione della nominatività dei titoli azionari, che avrebbe danneggiato le finanze vaticane, come viene riportato un po' da tutti, non poteva fare di più.

Possiamo certo, in estrema sintesi, dire che Giolitti, abbia interpretato al meglio il nuovo quadro dello Stato liberale e che se lo Stato liberale non è sopravvissuto, ma anzi subì un'involuzione con l'avvento del fascismo, a cui Giolitti mai aderì, ciò non è imputabile tanto o al solo Giolitti.

Giolitti votò i primi provvedimenti del Governo Mussolini. Egli dette il suo assenso parlamentare fino a quando Mussolini si mosse nell'alveo della legalità statutaria.

Giolitti fu talmente moderno che propose, determinando ciò una caduta di tono dei rapporti con la Corona, una modificazione dell'articolo 5 dello Statuto albertino che consentiva di fatto al Re di dichiarare lo stato di guerra, come in realtà avvenne in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia a seguito della stipula del Trattato di Londra del 26 aprile 1915, che impegnava l'Italia a entrare in guerra entro trenta giorni dalla stipula, realizzandosi un giro di valzer nelle alleanze.

Fu un difensore delle prerogative del Parlamento, comprendendone la centralità. Credo, almeno per i tempi, non sia poco!

Ulteriore merito che gli deve essere riconosciuto è quello di non essere mai stato sostenitore di ipotesi aventiniane, Egli ritenendo che i deputati dovessero fino all'ultimo esercitare le funzioni in Parlamento, non abbandonandolo. Ricordo che già prima del vero Aventino anche una parte dei liberali aveva ipotizzato, senza realizzarla, una uscita dal Parlamento.

Egli fu risoluto sostenitore della legalità statutaria e questo suo modo di essere lo rese inviso anche a Mussolini che decise di "fascistizzare" la Provincia di Cuneo. Giolitti dovette lasciare la guida amministrativa della provincia, uscendo definitivamente di scena, senza accomodamenti con il fascismo.

La mia opinione è che Giolitti fece molto, assecondò molto il cambiamento in atto, contribuì, anche con l'uso di strumenti pubblici, alla creazione delle condizioni per la crescita e lo sviluppo, ancorché parziale e circoscritto, nonostante essi si realizzassero con i limiti ben noti, forse intrinseci a quel particolare momento storico.

Non possiamo ascrivergli responsabilità particolari, al di là di vicende che lo coinvolsero marginalmente e spesso indirettamente. Anche in momenti gravi quali quello dello scandalo della Banca Romana Egli, come abbiamo già ricordato, seppe agire fornendo una risposta importante come fu la creazione della Banca d'Italia.

OSSERVAZIONI INTEGRATIVE

Ad integrazione di quanto detto dalla Prof.ssa Pallavicini vorrei intervenire brevemente e per punti.

Per quanto riguarda la Libia non era estranea a Giolitti neanche l'intenzione di contrapporre la fattività dell'azione del Governo al verbalismo sterile che i nazionalisti propugnavano in relazione alla IV sponda, in relazione agli sviluppi coloniali.

Per quanto riguarda il suffrago universale maschile credo di non ricordare male che esso attribuiva l'elettorato attivo, cioè il poter votare per la Camera dei deputati al compimento del ventunesimo anno di età se si sapeva leggere e scrivere, potendo votare pure gli analfabeti che avessero fatto il servizio militare e che avessero compiuto i trenta anni.

Per quanto riguarda la "lista Giolitti" presentata dopo l'entrata in vigore della legge Acerbo, che introduceva il sistema maggioritario che attribuiva la maggioranza dei 2/3 dei seggi alla lista che avesse ottenuto almeno il 25 per cento dei voti, occorre ricordare che Giolitti fece la sua lista e la

completò con notevole difficoltà perché molti liberali, anche alcuni di essi che dovevano molto a Giolitti, non lo seguirono.

Quanto ai rapporti – ciò è anche ben documentato nella relazione scritta – tra Giolitti e Mussolini c'è il pensiero di Salvemini che vede addirittura – come Egli dice – il "battista" di Mussolini, nel senso che secondo Salvemini le riforme avviate poi dal fascismo sono la diretta conseguenza dell'impostazione giolittiana. Non dimentichiamo che Giolitti era davvero fattivo ma doveva fare i conti con gli umori del Parlamento e con la propria maggioranza.

Giolitti, ciò è essenziale, non aveva un partito liberale organizzato. Aveva un raggruppamento di soggetti politici a volte legati a interessi particolari e locali. Giolitti fece molto e molto gli va riconosciuto perché nonostante l'ambiente nel quale doveva operare fece molto.

Per quanto riguarda poi Facta, e concludo questo intervento addizionale, devo ricordare che quei momenti furono talmente convulsi che è difficile dare dei giudizi. Certo, Facta fu molto rigido però anche in quei momenti all'interno del Governo Facta (e lo stesso Facta) si pensava di intervenire manu militari, tanto è che c'è ben più di un rumor che il Governo e il Ministro della Guerra avessero già stampato i manifesti con i quali veniva dichiarato lo stato d'assedio. Poi, successivamente, è intervenuto qualche evento che ha fatto cambiare idea al Governo.

Qui non "processiamo" Luigi Facta che meriterebbe di essere processato!

GIUDIZIO SINTETICO SU GIOVANNI GIOLITTI

Il Giolitti, erede della migliore tradizione liberale, seppe comprendere, pur rimanendo sostanzialmente ancorato alla cornice dello stato liberale risorgimentale, le esigenze di allargare a più ampie cerchie di cittadini la partecipazione alla cosa pubblica reputando che quella fosse la via per conservare, rinverdendolo, lo stato liberale, che, sorto dal Risorgimento e orfano della Destra storica, sul finire del secolo XIX era sul baratro di una pericolosa involuzione.

Ebbe certo molti nemici anche tra le fila liberali in un contesto difficile caratterizzato anche dalle diverse anime del mondo cattolico (con i murriani e gli sturziani che gli rinfacceranno il "gentilonismo" e altro, e questi ultimi che lo "veteranno" per la questione della nominatività dei titoli azionari, dannosa per gli interessi della finanza vaticana) e del movimento socialista, ove, accanto ai possibilisti Turati e al Bissolati, erano presenti pure, e in parte preponderante, le irruenti anime sindacali e massimaliste, decisamente antisistema, la cui presenza condizionò non poco, in senso non collaborativo, la componente più moderata.

Egli dovette fare i conti con una maggioranza parlamentare difficile da controllare e gestire, dovendo Egli scendere a compromessi. Ma Giolitti era pur sempre un punto di riferimento. Egli fu decisivo riuscendo (specie dopo gli insuccessi del Sonnino, personalità molto preparata e capace ma poco incline ai compromessi e agli accomodamenti tipici della politica) a far comprendere che non esistevano alternative credibili e fattibili alla sua linea di moderatismo riformista. In realtà tali "alternative" non esistevano affatto.

I notabili meridionali costituivano una evidente forza di conservazione poco compatibile con rinnovate esigenze di sviluppo di quei territori. Da essi si genererà l'alternativa politica impersonata dal Salandra che portò il Paese al conflitto e alle laceranti conseguenze postbelliche.

Fu, specie dal Salvemini, aspramente criticato per la sua politica nei confronti del Mezzogiorno, ove, molte volte, l'elezione di deputati "governativi" non appariva democraticamente trasparente.

Gli esponenti liberali, divisi da impostazioni (e da interessi) dissimili (giolittiani, salandriani, sonniniani, etc.) non costituivano una forza omogenea e dotata di un indirizzo unitario e univoco. Essi in particolare non erano una forza idonea a proseguire il cammino intrapreso dalla Destra storica, poi deformato dal trasformismo del Depretis e dall'autoritarismo crispino. I "liberali" non riuscirono, in sintesi, a stare al passo con i tempi, costituendosi in un partito politico moderno e strutturato.

Egli non fu mai un Depretis in edizione riveduta ed aggiornata, e, pur essendo stato, in alcune occasioni, indulgente ad alcuni poteri forti, la sua azione mai fu incompatibile o in contrasto con l'interesse generale che egli seppe interpretare in senso dinamico, non ancorato ad una astratta conservazione dello status quo interno.

La sua azione di ammodernamento dello stato, salva l'impostazione centralista, a tutti è nota ma certo anche il legislatore più efficiente si trova poi a fare i conti con la burocrazia e con i tempi, molto spesso non brevi, della concreta ed effettiva applicazione delle norme e la loro effettiva incidenza nei rapporti sociali.

Quante leggi, ancora oggi, vengono promulgate ma non vengono poi applicate!

La più parte del movimento socialista, ma anche il movimento cattolico e i nascenti nazionalisti si caratterizzavano per l'essere forze anti-sistema, che, invano, nella sua traiettoria politica, l'uomo di Dronero cercò di inserire nella cornice costituzionale vigente.

Fu, Egli, certo, aiutato dallo sviluppo economico che caratterizzava l'Europa del suo periodo ma gli va riconosciuto con forza il merito di aver compreso il divenire dello stato (non più minimo classico) ma proiettato nella linea di creare le condizioni per lo sviluppo e la crescita economica favorita dal rigore dei conti pubblici, dalla stabilità monetaria, dal favor per il risparmio, dalla solidità del sistema creditizio, basato sulla banca mista, da salari che seppur legati alla produttività non dovevano essere meramente sussistenziali, ma anche dalle iniziative a sostengo dell'industria nascente (anche, se del caso, di matrice protezionistica), attuando, al contempo, una linea fiscale mite (ma basata sula progressività) e non dannosa per la crescita.

Favorito certo dalla congiuntura internazionale favorevole seppe garantire le condizioni perché il divario con gli altri paesi industriali dell'Europa si colmasse, almeno parzialmente. Comprese il nesso tra crescita economica e pace sociale, all'uopo favorendo le condizioni di una equa contemperazione degli interessi tra le parti sociali, evitando che lo stato e le sue istituzioni si facessero paladini e protettori di interessi forti. Non esitò in alcune fasi a contrastare certe rendite di posizione e certe logiche oligopolistiche!

Dette, nella sfera internazionalistica, prova di buon senso e di moderazione, rifuggendo dal velleitarismo crispino, subito conscio, al pari del Turati, delle implicazioni che il conflitto avrebbe avuto per il paese. Evitò un ripiegamento italiano sulla posizione diplomatica e operativa anche rappresentata dalla linea di penetrazione balcanica dell'Austria-Ungheria interpretando la Triplice Alleanza con la dovuta moderazione ma con sostanziale correttezza.

Fece molto e bene e le rigidità socialiste e cattoliche, dovute ai loro timori e alle loro tensioni interne, costituivano un elemento che si frapponeva irrimediabilmente ad un ammodernamento più marcato e condiviso (oggi diremmo *bipartisan*) delle istituzioni.

Fece molto ma, per il *milieu* delineato, non riuscì a realizzare tutto ciò che desiderava, non riuscendo a coinvolgere i socialisti riformisti in modo organico nelle sue iniziative e, da ultimo, a riassorbire le intemperanze nazionaliste e fasciste nell'alveo della legalità statutaria. Ritenne fino

all'ultimo suo dovere rappresentare il suo elettorato evitando fughe dalla responsabilità del proprio ruolo politico.

Fu sempre strenuo difensore della legalità costituzionale, non mancando di evidenziare le deviazioni da essa e uscendo di scena quando la cornice librale fu modificata sostanzialmente in senso illiberale prima e decisamente autoritario poi.

Le due citazioni che precedono l'introduzione e l'inquadramento storico evidenziano la ragion d'essere dell'azione politica e i limiti entro i quali Egli fu costretto a muoversi. Egli ben comprese che la crescita del paese doveva avvenire non disdegnando i canoni della giustizia sociale, prerequisito di uno sviluppo armonioso, dovendo, al contempo, fare i conti con una classe dirigente liberale non coesa. Ne uscì una gestione del potere duale e incoerente, destinata ad infrangersi sugli scogli e questo non per meramente per sua colpa. Tutto sommato Giolitti, che dovette scontare le timidezze di parte dei socialisti e l'ostilità sturziana, rappresentava quanto di meglio il paese potesse in allora pretendere.

E' ben noto che la storia non si fa con i "se" e con i "ma". Ritengo comunque ragionevole che Egli, anche volendolo, non avrebbe comunque mai potuto cementare in senso moderno i liberali. La rigidità dei dirigenti dei partiti di massa neoformatisi fece il resto.

Gli va riconosciuto un notevole senso dello Stato.